

«Ecco i sette punti per salvare il Libano. Roma negozi la pace»

Il ministro libanese Ghazi al-Aridi: «Sul nostro piano anche il sì di Hezbollah»

di Umberto De Giovannangeli

«L'ITALIA ha dimostrato in queste drammatiche settimane di guerra di poter svolgere un importante ruolo di mediazione per giungere non solo ad un indispensabile cessate il fuoco totale e immediato ma anche alla definizione di un accordo globale tra Libano e

Israele. Il piano di pace in sette punti approvato dal Governo con l'assenso anche dei due ministri di Hezbollah rappresenta un importante contributo alla ricerca di una soluzione diplomatica che ponga fine alla distruzione del Libano e scongiuri una guerra estesa all'intero Medio Oriente. Roma potrebbe essere la sede giusta per ospitare un negoziato di pace». A parlare è Ghazi al-Aridi, ministro libanese per le Comunicazioni, membro della delegazione governativa che ha partecipato alla Conferenza di Roma.

La guerra è entrata nella sua terza settimana. Qual è il bilancio per il suo Paese?
«Il Libano sta subendo un'aggressione devastante. Le vittime dei bombardamenti israeliani superano le seicento, i feriti sono migliaia, gli sfollati oltre 800mila. Le più importanti arterie stradali sono state distrutte, così come il 65% delle infrastrutture civili. Tutte le organizzazioni umanitarie hanno denunciato l'impossibilità di poter portare soccorso alle popolazioni civili per i continui bombardamenti. Il Libano è ferito ma non è in ginocchio. Perché in un frangente terribile come quello che stiamo vivendo, abbiamo dimostrato di essere un popolo unito, solidale, pronto ad aiutare i più colpiti, al di là delle appartenenze sociali, etniche o religiose. Se Israele punta a scatenare una guerra civile in Libano ha fatto male i suoi calcoli».

Le armi non fermano la diplomazia internazionale. Il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice è in procinto di ritornare in Medio Oriente, il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema sarà domani a Gerusalemme. Qual è il contributo che il governo di Beirut intende portare alla ricerca di un accordo che ponga fine a questa guerra?

che prevede una tregua immediata ma che non si ferma ad essa?

«Nel suo insieme questo piano cerca di affrontare e offrire una soluzione a tutti i contenziosi aperti. Non si tratta solo di fermare le armi ma di partire da ciò per eliminare alle radici le cause della crisi israelo-libanese. Le proposte contenute nel piano vanno nella direzione di una pace stabile e non di una fragile tregua. Il nostro proposito è di togliere ogni pretesto per chiunque intenda fare del Libano il terreno su cui regolare i conti, consumare vendette e definire nuovi equilibri di potenza a livello regionale».

Il fattore scatenante del conflitto è stato il rapimento di due soldati israeliani e la richiesta avanzata da Hezbollah di uno scambio di prigionieri. Nel piano approvato dal governo libanese come viene affrontato questo punto?

«Nel piano è previsto l'impegno a liberare i prigionieri libanesi e israeliani con la mediazione del Comitato internazionale della Croce Rossa, con la possibilità di negoziare la gradualità di questo



La conferenza stampa finale del vertice di Roma sul conflitto israelo-libanese di mercoledì scorso. Foto di Riccardo De Luca/Ansa

atto. Con la dichiarazione di cessate il fuoco, l'esercito israeliano dovrà ritirarsi dietro la Linea blu (tracciata dall'Onu tra il Libano e Israele, ndr.) permettendo così il ritorno degli sfollati nei loro villaggi...».

Ma Israele non intende tornare alla situazione anteguerra con la minaccia di Hezbollah. Qual è in merito la proposta di Beirut?

«Quella di attuare il dispiegamento del nostro esercito nel Libano meridionale a garanzia dell'integrità del territorio nazionale e a supporto dell'autorità del governo. Un dispiegamento che dovrà

accompagnarsi con un rafforzamento delle forze internazionali delle Nazioni Unite che operano nel Sud, un impegno, quest'ultimo, che è stato sancito dalla Conferenza di Roma, e dovrebbe essere il primo passo per la messa in

«Vogliamo attuare il dispiegamento del nostro esercito al sud insieme alle forze internazionali»

atto, con la supervisione Onu, dell'armistizio firmato dal Libano con Israele nel 1949».

Nel suo intervento alla Conferenza di Roma, il premier Siniora ha fatto riferimento all'occupazione da parte israeliana dell'area delle Fattorie di Shebaa. Israele ritiene quell'area parte del Golan occupato.

«Le Fattorie di Shebaa sono in territorio libanese e sono parte integrante dello Stato libanese. Ma non intendiamo offrire a Israele il pretesto per far saltare un accordo di pace. Da qui la proposta contenuta nel piano di sollecitare l'im-

NUOVO APPELLO
Il Papa: «Facciamoci sentire dai potenti»

CITTÀ DEL VATICANO
«Non tacciamo, facciamo il possibile per arrivare alle orecchie dei potenti». Questo è il nuovo appello per la pace in Medio Oriente di Benedetto XVI pronunciato ieri alla partenza per Roma al termine della sua vacanza a Les Combes, in Val d'Aosta. «Lo strumento principale è la preghiera» ha detto il Papa ai giornalisti «e naturalmente è un grido non solo a Dio ma agli uomini». Papa Benedetto XVI è partito dalla Valle d'Aosta al termine della sua vacanza estiva trascorsa a Les Combes, nel comune di Introd. L'aereo è partito con ritardo per un curioso fuoriprogramma: consentire di recuperare un borsello di uno dei collaboratori del Pontefice che era stato dimenticato a fianco di un'autovetture. A causa di questo contrattempo per motivi di sicurezza la procedura di decollo è stata ripetuta e ha comportato un ritardo di una quindicina di minuti della partenza del Papa.

pegno del Consiglio di Sicurezza a porre le Fattorie di Shebaa sotto il controllo delle Nazioni Unite». **Resta la questione del disarmo di Hezbollah, che da più parti è considerata la priorità delle priorità.**

«La priorità assoluta è porre fine alla distruzione del Libano e ad una escalation militare israeliana che può portare ad un conflitto generalizzato in Medio Oriente. Prioritario è far fronte al disastro umanitario provocato dalla guerra scatenata da Israele. Israele chiede sicurezza ai suoi confini. Il nostro piano mette in atto le condizioni per assicurarla».

L'Onu chiede una tregua umanitaria di 72 ore

Ritirati osservatori dal sud del Libano. Hezbollah lancia nuovo razzo: colpiremo oltre Haifa

Roma

LO AVEVA minacciato: colpiremo oltre Haifa. La minaccia di Hassan Nasrallah si è concretizzata ieri pomeriggio

quando almeno un missile di «nuovo tipo» - «Khaibar 1» - è caduto nell'area di Afula, a circa 50 chilometri dal confine con il Libano. La zona è la più lontana dalla frontiera finora colpita da Hezbollah, a 15 chilometri a sud di Haifa. Il missile è caduto in una zona aperta, e non ha fatto feriti. Ma avrebbe potuto avere un impatto ben più micidiale dai razzi katyusha finora usati contro il nord di Israele. Stando al portavoce della polizia Mickey Rosenfeld, aveva una testata esplosiva di circa 100 chilogrammi. «Raggiungeremo Tel Aviv», aveva proclamato il leader di Hezbollah. Israele ha preso molto sul serio l'avvertimento di Nasrallah e ieri, prim'ancora del missile

su Afula, ha annunciato di aver deciso di dislocare a difesa di Tel Aviv batterie di missili anti-missili Patriot. Israele ritiene che Hezbollah disponga di un certo numero di missili Zilzal di fabbricazione iraniana, con una portata fra 160 e 200 chilometri, che potrebbero colpire anche Tel Aviv (120 chilometri dal confine). Secondo l'intelligence militare dello Stato ebraico la milizia sciita dovrebbe ottenere l'autorizzazione di Teheran per poterli usare. Dal «Khaidar 1» su Afula e i 70 katyusha Hezbollah sparati ieri sulla Galilea, alle bombe israeliane che continuano a devastare il Libano. Al diciassettesimo giorno di guerra, l'offensiva israeliana sembra incantarsi su se stessa e - di fronte all'accanita resistenza di Hezbollah - parà della brigata Golani hanno abbandonato ieri una collina che avevano occupato a ovest di Bint Jbeil, il bastione dei guerriglieri del Partito di Dio che, sei chilometri all'interno del territorio libanese e a 700 metri di altitudine, sovrasta

un'ampia fascia di confine. Qui ieri - secondo la tv al Arabiya - sei soldati ebraici sono rimasti feriti nei combattimenti di terra, mentre l'esercito israeliano ha annunciato di aver ucciso ventisei guerriglieri e fatto salire a oltre 200 il numero dei miliziani sciiti morti dall'inizio dell'offensiva. Sempre nel Libano meridionale un convoglio della Protezione civile libanese che stava evacuando verso il villaggio di Alma al-Shaab decine di sfollati in fuga da quello di Rmeish (20 chilometri più a ovest) è stato invece bombardato dall'artiglieria israeliana, provocando il ferimento di tre bambini. Nel villaggio di Rmeish, testimonia il responsabile di zona della Caritas libanese, la situazione è ormai tragica, con quasi trentamila sfollati abbandonati a se stessi, dopo essere fuggiti dai vicini villaggi di confine di Aitarun, Marun el-Ras, Yarun e Ain Ebel, pesantemente bombardati anche nelle ultime 24 ore. «Non ci sono più cibo, acqua e medicine, ma ci sono molti

feriti. La Croce rossa cerca di raggiungere Rmeish, ma è molto pericoloso, per la vicinanza alla zona dei combattimenti», racconta Sadr. Il vicesegretario dell'Onu per gli aiuti, Jan Engeland, ieri ha lanciato un appello per una tregua umanitaria di 72 ore. Sempre nel martoriato Libano meridionale, raid aerei israeliani - con un bilancio di almeno 13 civili uccisi, tra cui un cittadino giordano, e altri sette feriti - hanno pesantemente colpito anche numerosi villaggi (Majdal Zun, Qabrika, Shaqra, Talusa, Ansar, Talet Mina, Abu Rashid, Mansuri, Cana e Kafir Joz) nei dintorni del porto di Tiro e della cittadina di Nabatiye. (rispettivamente, 85 chilometri a sud e 75 chilometri a sud-est di Beirut). Ma i caccia F-16 e gli elicotteri Apache israeliani non hanno risparmiato neppure la valle orientale della Bekaa, dove altri raid hanno provocato almeno tre morti e, secondo un portavoce militare di Gerusalemme, anche l'uccisione di un ca-

po militare di Hezbollah, Nur Shalhub, che sarebbe stato impegnato a trasportare un carico di armi a bordo di un camion centrato da un missile a ridosso del confine con la Siria. Dal Sud Libano si ritirano gli ultimi osservatori dell'Untso (l'Organizzazione Onu per la supervisione della tregua) dai due superstiti punti d'osservazione lungo il confine. Gli osservatori Untso si sono ritirati dai due posti d'osservazione Hin e Mar, rispettivamente 15 e 46 chilometri a est della base di Naqura dell'Unifil, la forza Onu che finora li aveva ospitati, dopo che avevano già abbandonato gli altri due posti di osservazione di Ras e di Khiam: nel primo, il capitano dell'esercito italiano Roberto Punzo era stato ferito domenica dal fuoco di Hezbollah; nel secondo, altri quattro osservatori - un cinese, un canadese, un austriaco e un finlandese - erano invece stati uccisi mercoledì in ripetuti bombardamenti d'artiglieria israeliani. **u.d.g.**

TIRO
Bimbo nasce e muore in taxi colpito dai raid

BEIRUT Nella sua cieca ferocia, la guerra non risparmia neppure i bambini e la stampa del Libano racconta l'agghiacciante storia di Ibn Zehra, il figlio di Zera, un neonato partorito prematuramente in un taxi in fuga da Tiro e che è sopravvissuto solo un paio d'ore al raid israeliano in cui sono stati uccisi anche i suoi due fratellini, mentre la madre, rimasta gravemente ferita, è in coma. Il quotidiano Daily Star ha pubblicato la drammatica immagine del corpicino senza vita di Ibn Zehra, sollevato di fronte all'obiettivo del fotografo da Abu Shadi, un necroforo dell'ospedale generale di Tiro (85 km. a sud di Beirut). «È vissuto solo un'ora o due. Non ha mai avuto speranza. È una grande tragedia libanese», ha detto Abu Shadi. La madre di Ibn Zehra è intanto in coma nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale di Tiro, ignara che il figlio sia morto.

Somalia, assassinato un ministro del governo provvisorio

È stato ucciso a Baidoa, sede dell'esecutivo, all'uscita da una moschea. Sospetti sulle Corti Islamiche che accusano l'Etiopia

di Toni Fontana

La Somalia, il paese più disgregato e malridotto del pianeta, appare giunta ad un bivio oltre il quale si vedono o una nuova o una precaria pace, che, per quanto fragile, eviterebbe tuttavia il peggio. L'assassinio avvenuto ieri a Baidoa (250 chilometri a nord-ovest di Mogadiscio) del ministro degli affari federali e costituzionali Abdallah Derrow Isaak induce a pensare che le cose volgano al peggio. L'esponente del governo provvisorio che ha sede proprio a Baidoa è caduto in un agguato all'uscita da una moschea dove si era appena conclusa la preghiera del venerdì. Gli attentatori erano

almeno tre ed hanno fulminato il ministro sparandogli alla testa. Subito dopo alcune centinaia di persone, non si sa da chi aizzate, hanno dato vita ad una manifestazione di protesta. I capi del vacillante governo di transizione hanno evitato di alzare il tono delle polemiche commentando il delitto, mentre i principali «indiziati» per l'omicidio, cioè i capi delle Corti Islamiche, che controllano la capitale, si sono affrettati a smentire un loro coinvolgimento ed ad accusare l'Etiopia. Sheikh Sharif Ahmed, leader del movimento islamico che controlla buona parte del paese (Mogadiscio e tutto il sud) si è scagliato contro gli «agenti etiopici e mercenari somali che hanno familiarità con pratiche criminali come l'assassinio». Da Addis Abeba invece sono arrivati durissime accuse contro l'Eritrea accusata di appoggiare Al Qaeda in funzione anti-etioptica e per destabilizzare la Somalia. La tensione dunque è altissima ed il rischio che esploda un devastante conflitto regionale è altissimo. Gli Usa, a parole, invitano l'Etiopia alla moderazione, ma non hanno condannato ed anzi sostengono lo sconfiggimento delle truppe etiopiche (almeno 2000 soldati) in Somalia e non nascondono certo il proposito di liquidare

il controllo che gli islamici hanno imposto a Mogadiscio. Non è però scontato che scoppi la guerra. Giovedì scorso ben 18 esponenti del governo di transizione, 11 ministri e otto vice, hanno rassegnato le dimissioni solidarizzando così con i 150 deputati (su un totale di 247) che pochi giorni fa hanno sfiduciato il premier Ali Gedi, un estremista filo-etioptico che si oppone al negoziato con le Corti Islamiche. Dietro l'operazione politica ci sono l'influente speaker del parlamento Scharif Assan Sheik Aden alleato del presidente Abdullah Yusuf entrambi favorevoli ad intavolare una trattativa con gli islamici. L'ormai certa sparizione

dalla scena del radicale Ali Gedi che non si oppone alla presenza delle forze etiopiche, potrebbe dunque accrescere la probabilità di una ripresa del negoziato. Gli inviati dell'Onu stanno facendo il possibile per convincere i capi delle Corti Islamiche ad inviare una delegazione a Kartoum. Una sessione dei negoziati era inizialmente prevista per il 2 agosto, ma pare che la riunione si terrà il 10. Le strade della composizione del conflitto non sono dunque chiuse ed alcuni osservatori si spingono ad ipotizzare addirittura un governo che veda assieme le Corti Islamiche e gli esponenti delle fazioni che si sono insediati a Baidoa.

USA
Serial killer si accusa: arrestato per un omicidio, ne confessa altri 48

Il nome Robert Browne, potrebbe divenire tristemente noto, come quelli di Charles Manson o di Jack lo squartatore. Da ieri, infatti, Browne è uno dei più efferati serial killer della storia. Arrestato e condannato all'ergastolo per l'omicidio di una ragazza di tredici anni, uccisa a forze di botte nel 1995, Browne, dal carcere del Colorado in cui è rinchiuso, ha scritto una serie di lettere alla polizia, dichiarandosi responsabile di altri 48 omicidi. I delitti coprono un arco di trent'anni e sarebbero avvenuti in diversi Stati americani: dalla California all'Arkansas, da Washington al Texas. Il primo omicidio Browne l'avrebbe compiuto all'estero, in

Corea del sud, nel 1970, vittima un soldato. Al momento, gli investigatori hanno trovato riscontri effettivi solo per sette degli omicidi confessati, ma sembrano abbastanza sicuri che l'ergastolo, nei suoi racconti epistolari iniziati nel 2002, abbia raccontato la verità. Gli accertamenti sono complicati dal fatto che Browne non ricorda i nomi di tutte le persone che ha ucciso. Il sedicente serial killer ha raccontato di aver strangolato e ucciso le sue vittime, in maggioranza donne e ragazze, dopo aver avuto rapporti sessuali consenzienti con loro. I cadaveri sarebbero stati smembrati e gettati in fiumi, laghi o discariche.